

RINNOVATA LA TRADIZIONE

L'augurio dei «colàz»

L'ultima domenica di ottobre dello scorso anno, nella chiesa di S. Rocco, il nostro arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco ha impartito, ai ragazzi della parrocchia, il sacramento della cresima.

Per l'occasione e per iniziativa del «Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari» del borgo è stata riesumata un'antica e simpatica tradizione goriziana consistente nel regalare ai cresimandi una ciambella di pasta dolce, ricoperta di una glassa di zucchero, dolce noto localmente con il nome di «colàz».

Come ricordo della bella giornata il «Centro» ha pensato anche di offrire in omaggio, sia all'arcivescovo Bommarco sia al parroco don Ruggero Dipiazza due bei «colàz» di diversa fattura e di maggior dimensione.

E' auspicabile che questa simpatica tradizione continui anche quest'anno, nel giorno in cui l'arcivescovo tornerà a San Rocco per impartire la cresima.

L'etimologia

Ma cosa sono, o meglio cosa erano questi «colàz»? Da una rapida ricerca sui testi di storia e consuetudini locali risulta, intanto, che la parola «colàz» appartiene al patrimonio linguistico locale. Difatti su «Il parlare goriziano e l'italiano», una grammatica comparativa tra i due linguaggi, compilata dal prof. Carlo Vignoli e stampata a Roma nel 1917, si riscontra, nel vocabolario allegato in appendice, che la parola «colàz» significa ciambella e che «colazzar» era il ciambellaio, cioè colui che confezionava i «colàz».

Consultando invece il «Nuovo Pirona», vocabolario friulano (edizione 1871 ed aggiorn. successivi), si ritrova che la parola stessa nell'800 era diffusa in tutto il Friuli. Una nota, inserita nel testo, fa risalire il dolce ai tempi della Repubblica veneta, quando questo dolce veniva dispensato al termine delle sessioni del Consiglio superiore dello Stato.

Ma l'origine del nome «co-

làz», secondo la scrittrice-gastronoma Lella Au (che possiede alcune ricette per la confezione del dolce) affonderebbe le sue radici nell'antico parlare boemo.

Una dolce consuetudine

Venendo a tempi più recenti ritroviamo puntuale Ranieri Mario Cossar che registra nel suo «Gorizia d'altri tempi» (1934) la consuetudine di regalare «colàz» quando il Principe arcivescovo, per Pentecoste, «soministrava nella Metropolitana il Sacramento della cresima».

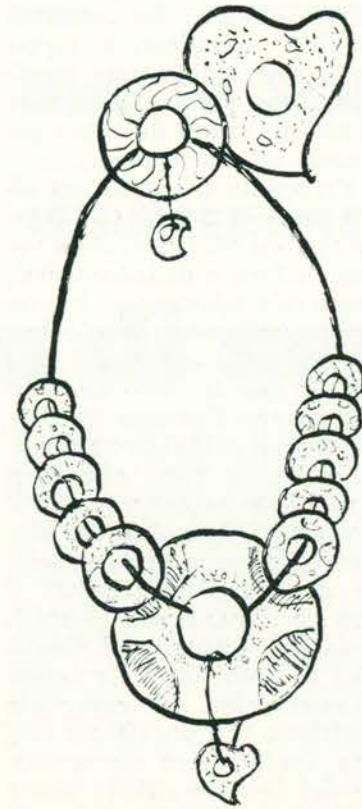
Per l'occasione, informa il Cossar, la «siora Luisa Turela», padrona della panetteria di via Rabatta, lavorava giorno e notte per più di una settimana per preparare i «colàz» che i padrini (santui) offrivano ai cresimandi (fiòz).

Si trattava, questo delle cresime, di un regalo «povero», il cui uso era diffuso soprattutto nelle famiglie degli agricoltori, regalo che sostituiva quello che i «santoli» ricchi usavano fare ai loro figliocci, vale a dire l'orologio (orloi) per i maschi e la collana (ciadenuta di aur) per le femmine.

I «colàz» di tutte le forme e grandezze venivano infilzati per l'occasione, su di una cordella o nastro, colorato di solito di rosso. Queste «sfilze» o «stresse» avevano di solito per pendaglio una ciambella a forma di cuore, come si può osservare dal disegno.

La signora Gigia Grusovin, appartenente alla vecchia famiglia dei vetturali goriziani, ricorda ancora che suo padre, per le Pentecoste, era oberato di lavoro per condurre i cresimandi al Duomo e all'indomani ai «Gesuiti» in piazza Grande. Il mercoledì, invece, la cresima veniva impartita, nella cappella della Curia, ai figli di coloro che per impegni di lavoro non li avevano accompagnati nelle cerimonie ufficiali.

In questi tre giorni, ricorda la «siora Gigia» le «stresse» dei «colàz», grandi e piccoli, venivano esibiti, dai cresimandi, alti sopra la testa.



Altri invece nelle «sfilze» portavano le ciambelle infilate nel braccio.

Un poco alla volta queste usanze vennero sostituite da altre mode, dalle scatole di confetti e di cioccolatini ed anche di «colàz», confezionati in scatole di legno leggerissimo, che assomigliavano a delle cappelliere.

In borgo San Rocco, che era abitato prevalentemente da agricoltori, l'usanza dei «colàz» era molto diffusa, specialmente da quando le cerimonie delle cresime erano state estese anche alle parrocchie e celebrate nelle principali ricorrenze religiose (Corpus Domini, S. Pietro e Paolo ecc.), ma i «colàz» comparivano anche in altre festività ed a comprova di questo fatto esiste un altro documento (inedito), rilasciato dal maestro Giovanni Tommasini, figlio del pastore di via Rabatta (diretto concorrente della precitata Turela) il quale, negli anni trenta, informava il Cossar che le «sfilze» dei «bussolai» (altro termine di origine veneta per indicare i «colàz») erano molto varie perché fatte di pasta di diversa qualità (frolla, inglese, spume, duri, ecc.) e che tutti i «colàz» venivano poi dipinti.

I cuori ricevevano una glassa di zucchero rosa e poi

venivano lavorati con lo zucchero liquido, steso con il cartoccio (scartòz). Gli altri «colàz» venivano ricoperti di zucchero bianco e poi intinti negli zuccheri liquidi colorati di rosa, blu, rosso o verde.

Mario Bisiani, «sanroccar» autentico si ricorda ancora di questa tradizione, che era stata ripresa a S. Rocco negli anni trenta dopo che era stato completato il restauro della chiesa, danneggiata dagli eventi bellici, tradizione in seguito completamente scomparsa.

Ma i «colàz» si usavano, nel corso dell'anno, anche in altre occasioni ed è per questo motivo che in città prosperavano le botteghe dei «colazzar». Si potevano acquistare le ciambelle in tutte le sagre come quelle di S. Bartolomeo, di S. Gottardo (Piedimonte), di S. Andrea, quando si affiancavano agli «struccoli» cotti nell'acqua oppure a Natale, offerti con il «pan bon» (pinza) o con il «pan sporc» (pinza con noci macinate ed uvetta) ed ancora per la Pasqua (con la gubana) o in carnevale (in alternativa alle «frittole»).

Il «colàz di pinza»

Le spose novelle (nuvize) ordinavano «colàz di pinza», che venivano confezionati a treccia e lavorati con zucchero glassato e decorati con mezze mandorle o disegnati con zucchero di cartoccio. I più sofisticati portavano una rosa od una viola di zucchero, con foglie di verde finto e confettini d'argento.

Questi «colàz» venivano regalati dagli sposi ai parenti ed agli amici al posto dei confetti di oggi ed il «colàz» più grande andava ad ornare la «bala», cioè il cassetto nel quale le spose conservavano il corredo.

Usanze d'altri tempi, certo meno dinamici, meno nervosi e soprattutto meno ricchi di quelli odierni, tempi in cui la gente, con poco, si divertiva e, forse, era più felice di quella di oggi che dispone di mezzi e di raffinate tecnologie.

LUCIANO SPANGHER